Anno XII. Salerno, 25 Ottobre 1880. N.i 28, 29 e 30.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE
D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE
PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L'XI Congresso Pedagogico* — *L'avverbio* PARTE *innanzi al tribunale,* (cont. e fine) — *Del metodo intuitivo* — *Il programma didattico e le relazioni scolastiche* — *Poesie* — *Bibliografia* — *Cronaca dell'istruzione.*

L'XI CONGRESSO PEDAGOGICO

L'animo me lo diceva — a Roma non ci andare, — e non ci sono andato. Da un pezzo in qua ho perduto un po' di fede nella forza delle chiacchiere e delle sonore frasi; non ostante gl'incensi alla potenza ed efficacia delle libere discussioni e delle assemblee popolari. Gli argomenti che si pongono in campo, li so pur io, e fo coro e plauso agl'inni, che si levano a magnificare l'efficacia dei congressi e la potenza delle libere associazioni. Anzi un po' di storia pur la ricordo, e so che del bene, e molto, m'han fatto i congressi, e che dove più vigoreggia l'amor vicendevole e più ha forza il moto unitivo fra i cittadini di uno stato, quivi fiorisce e prospera ogni ben di Dio. Nè bavagli e museruole vo' porre alla bocca: Dio liberi! La libertà è cosa divina, ed è indegno del nome d'uomo, chi l'opprima o comecchessia le faccia violenza e impedisca di svolgersi compiutamente. Ma la libertà deve avere i suoi freni, perchè non esca di carreggiata e diventi licenza: la libertà vuol compagna la moderazione, il rispetto altrui, l'urbanità e la gentilezza delle maniere, la temperanza delle opinioni, e anche il galateo, s'intende. Ora a me pare, se grossamente non m'inganno, che i più non intendano così la li-

bertà; e come han rotto lo scilinguagnolo e libere le mani, così si reputano in diritto di menarle a lor talento e di vomitare ogni castroneria. Assalgono con impeto e furia: gittan giù ogni santo dal suo piedistallo: si ribellano a ogni freno d'autorità e a ogni rispetto fondato sul senno e sui meriti civili; e negli atti e nelle parole paiono insatanassati o briachi. Chi ha meno senno, schiamazza e si dimena di più; chi meno possiede l'arte divina della parola, blatera di più; e i più audaci, i più sfrontati, i più ciarlatani, fanno i galletti e si divertono a chicchiriare, ch'è un gusto a sentir la musica loro.

Non dirà che carichi troppo le tinte e lavori di fantasia, chi ricordi un po' certe assemblee popolari, e i fischi, gli urli e gli schiamazzi, che ci fanno diventar rossi per la vergogna; nè con ciò voglio dire che al Congresso di Roma ci sia stato tutto questo patassio. Solamente vo' notare che nelle condizioni presenti non c'è serenità di animi, pacatezza di giudizii, temperanza e modestia d'opinioni, e larghezza di criterii. I tempi corrono tempestosi: gli animi sono inquieti: le menti non sono del tutto serene e lucide, e quasi quasi mi pare che l'Italia renda immagine del Vesuvio, che di tanto in tanto gitta in aria una fiammata, che commuove e agita le fantasie, e poi vanisce, romoreggiando cupo cupo. Le cose più scempiate trovan credito e favore: ogni mascalzone pretende di farti il maestro addosso, e non c'è più nè riverenza, nè rispetto a cose venerande; e ogni più santa e venerata istituzione si pone in dileggio e scherno. Se mancassero altre prove, un'occhiatina alla stampa quotidiana, e ce n'è d'avanzo. Dove si corre di questo passo.....?

Ma non so dove corro io; e, per evitare il precipizio, entro nel Congresso pedagogico, sul cui limitare ho fatto questa tirata al vento— Dunque, sissignore, anche nel congresso di Roma, e congresso di educatori, c'è stato del chiasso e del baccano. Quando dominano le epidemie, dicono i medici che l'aria guasta infetta anche i sani; e tutti, chi più, chi meno, s'ha un po' di mal essere. Il perchè, non ostante le dotte relazioni (alcune proprio belle e pregevolissime); non ostante gl'insigni e valorosi letterati e scienziati che onoravano il Congresso; le oche hanno schiamazzato e posto in pericolo e in discredito l'istituzione dei Congressi pedagogici. Un mio amico, presente a certi indegni spettacoli, me ne scrive scandalizzato e pentito d'aver preso parte ai lavori del Congresso: ma il più bello e sensato articolo l'ha

scritto l'illustre prof. Rigutini sul *Fanfulla della Domenica;* e questo articolo io riporto ben volentieri:

L'anno 1880 passerà alla storia per l'anno dei Congressi e delle Esposizioni. Infatti su tutti gli argomenti di pubblico interesse sono state bandite le solenni adunanze, dalle scienze giuridiche fino all'arte di fare il cacio; tutto o quasi tutto è stato esposto, dagli oggetti dell'arte antica fino alle mele ed alle zucche. Non mai si è visto in Italia e fuori d'Italia tanto girellio di dotti, di specialisti, di dilettanti e di curiosi; non mai si sono uditi tanti discorsi, tante chiacchiere ed anche tante corbellerie. Agli *anni ancor non nati*, per dirla col Manzoni, il giudicare i frutti di tutto quest'affaccendamento

Roma, l'*eterna* Roma, non poteva nè doveva andare esente da un Congresso. Fino da due anni ell'era stata scelta per sede dell'XI Congresso pedagogico, e della VI Esposizione didattica nazionale. Sarebbe proprio un far torto alla giustizia, chi dicesse che gli egregi uomini i quali si presero il grave carico di ordinare l'uno e l'altra, siano venuti meno al proprio mandato. Ma io raccomando alla gratitudine comune specialmente il bravo Pignetti, vero Cireneo con una croce pesantissima sulle spalle. Io lo veggo questo infaticabile uomo da per tutto, lasciandosi addietro lo stesso sant'Antonio da Padova, perchè mentre quello si trovava al tempo stesso in due luoghi, il nostro Pignetti si trova dovunque, al Campidoglio come al collegio Romano, in questa come in quella sala; e a tutto provvede, a tutti dà ascolto con una cortesia, e con una benevolenza, ed anche con una pazienza che non ha l'uguale. Pare che dica ai congressisti: « Signori, io ho fatto e fo il mio dovere, pensino loro a fare il proprio. »

I congressisti? Chi sono eglino i congressisti? Generalmente è gente che si divide in più specie. Ci sono i veri pedagogisti, quelli che hanno consacrata la loro vita a risolvere gli ardui problemi della istruzione ed educazione del popolo, uomini egregi per dottrina e per cuore: ci sono i maestri, segnatamente delle scuole primarie, che strillano e s'agitano; ci sono i dilettanti che di poco o di nulla s'intendono, buoni solo a far platea, e ci sono anche certi signori dalle idee arruffate che cercano di arruffare quelle degli altri. Ciascuna di queste specie si presenta a siffatti congressi con animo diverso, e considera il fatto multilatere della istruzione popolare dal proprio punto di vista. Solo quelli della prima specie lo abbracciano tutto, e sollevandosi in un'aria più respirabile, contemplano serenamente le cose e fanno progredire la soluzione dell'intrigato problema. Frutto di questa serena contemplazione sono le belle relazioni sui temi proposti, del Sacchi, del Gabelli, del Delogu, del Napoli e del Romanelli, già diffuse per la stampa. Leggendole, vien fatto subito di rilevare la sagacia della mente, la dirittezza

delle osservazioni fondate sui fatti, l'accortezza nel conoscere i mali che affliggono sempre la scuola popolare, e la bontà dei rimedii proposti. Io per me credo che il vero e reale benefizio di tali congressi non sia oggi che questo: cioè dar materia e occasione ai veramente valenti di produrre siffatti lavori, i quali debbono lasciare una durevole traccia di sè, e che soli possono esser presi in considerazione.

I maestri poi (parlo in genere ed in astratto) vengono al Congresso con una sola persuasione nell'animo, che a riformare la scuola e ad assicurarne le sorti, c'è un mezzo solo: crescere lo stipendio agl'insegnanti, e liberarli dagli esecrabili municipi mettendoli nelle paterne braccia del governo. Così per loro il problema è molto semplice. Gli arruffoni poi si accontentano anche di meno. La scuola, dicono, non si rialza, se non sopprimendo l'insegnamento religioso, vero avanzo medievale, cagione di tutti i mali nel popolo. Si sopprima dunque il catechismo, e tutto è fatto. È una sapienza pedagogica, in verità, molto facile.

Queste diverse qualità di congressisti che pur si manifestarono nei precedenti congressi, spiccano anche meglio in questo di Roma: anzi le ultime due specie si affermano con maggiori schiamazzi. Non si è per nulla a Roma e nel Campidoglio accanto alle oche. Io scrivo sotto l'impressione delle tre prime adunanze, e non dico cosa nuova, avendola già detta tutto il giornalismo romano, che in quelle tre adunanze ci fu poco del didattico, poco del pedagogico e meno dell'urbano. Se l'onorevole De Sanctis non ha già bell'e perduta la memoria di quel che disse la mattina dello scorso venerdì, inaugurando il Congresso, che cioè avrebbe tenuto dietro con gran premura agli andamenti del medesimo e avrebbe fatto tesoro delle sue discussioni; io lo veggo assai imbrogliato e forse anche pentito di essersi fatto uscir di bocca, che egli, a differenza di certi increduli, spera assai da queste adunanze. Ma forse quel giorno era di buon umore.

Di chi è la colpa di tutta questa inanità di discussioni? Rispondo risolutamente che è un po' di tutti: di coloro che vogliono far rumore e di coloro che glielo lasciano fare. I temi delle discussioni erano di già formulati, e sopra di essi si sarebbe dovuto discutere con pacatezza e con ordine, come si conviene a gente che si aduna per un fine educativo. Invece vi si volle cacciare una questione fatta a posta per dividere gli animi e turbare il terreno della discussione. Si vide subito, e il bravo Siciliani ne dette il primo segno, che la quistione dell'insegnamento religioso nella scuola era quella che più premeva, forse che unicamente premeva, a una parte degli adunati.

È difatti un tema che si presta meravigliosamente alle grandi frasi e alla rettorica che strappa gli applausi. E di grandi frasi e di rettorica ce n'è stato d'avanzo. Si è dipinta la scuola presente come un'offe-

sa alla libertà di coscienza, come un'officina d'ipocrisia, come una minaccia alle nostre civili istituzioni. Dio buono! a sentire ciò v'è il caso di domandare se a un tratto siamo rinculati una cinquantina di anni indietro, e le anime e i corpi nostri sono sempre, com'erano una volta, nelle mani del prete.

Un provvido ordine del giorno puro e semplice sopra tutti gli altri ordini del giorno che sostanzialmente modificavano la prima conclusione formulata dall'illustre Sacchi, firmato da quaranta nomi, non ebbe l'onore di esser messo ai voti. Il presidente se ne dimenticò, e la rettorica anticatechista riportò la vittoria. È un modo anche questo di rispettare la libertà delle opinioni e delle coscienze.

Che ne dice il senatore Terenzio Mamiani, portato sugli scudi alla presidenza generale del Congresso? Potrà il Re, il quale rispondendo al saluto che i congressisti gl'inviavano, si *augurava risultati veramente pratici*, continuare in questo augurio? Io non lo so, nè mi attento di dirlo.

Quello che so e che non mi perito di dire si è che con questi congressi oggi non bisogna far molto a confidenza. Finchè erano nelle mani di persone competentissime a trattare di argomenti didattici e pedagogici, finchè l'amore schietto e sincero della educazione del popolo, e il desiderio del bene muoveva gli animi degli adunati, essi furono benfici e fruttuosi. Dicendo questo, la mente nostra corre subito ai cari nomi del Pestalozza, del Lambruschini, del Rayneri, del Sacchi, del Mayer, del Parravicini, del Ridolfi, del Thouar e di altri insigni pedagogisti dall'animo e dalla mente rettissima. Da quelle riunioni, che allora si chiamavano Congressi degli Scienziati, uscivano gli asili infantili, le scuole rurali, le scuole professionali, le normali le scuole festive e perfino le casse di risparmio con altre istituzioni che mirano a far contrarre al popolo abitudini virtuose. Da esse scaturì una luce d'amore e di civile progresso che a mano a mano si diffuse per tutta Italia, redimendo le plebi. O buoni e antichi istitutori, venite e assistete in ispirito ai discorsi di certi pedagogisti d'oggigiorno, e sentirete come il verbo della loro sapienza suoni assai diverso dal, vostro; e come altro non esca da siffatte adunanze che la soppressione del catechismo.

« Dio non voglia che i nemici del catechismo ci preparino una « gioventù senza fede e senza morale, scettica ed infingarda, che di« strugga l'opera miracolosa che i suoi predecessori l'hanno creata! » A queste parole che sono del *Popolo Romano*, giornale non punto sospetto di tenerezze clericali, io di gran cuore mi sottoscrivo.

È vero, per altro, che io non credevo che sarei venuto fin di Firenze per far questa sottoscrizione, sibbene per assistere e per partecipare a qualche cosa di meglio. È lecito tuttavia sperare che passato

il primo periodo di queste adunanze, e venuta la direzione in mani più ferme, il Congresso proceda e finisca in un modo assai diverso da quello ond'è incominciato. Se così non fosse, io proporrei che dall'alto del Campidoglio venisse solennemente proclamato l'XI e l'*ultimo*. La proposta sarebbe di certo appoggiata.

L'AVVERBIO *PARTE* INNANZI AL TRIBUNALE

Lettera 2.ª agli egregi cav. Stefano Grosso e comm. Carlo Negroni

(Cont. e fine, vedi i numeri 26 e 27)

—Ma alle corte: se esempii non ce ne sono di *Parte* nel significato di *Ora*, e tutte le volte che ricorre nei classici, vale contemporaneità d'atti e l'*interim* o il *dum* dei Latini! L'ha da avere apposta per voi quel significato per adattarci la vostra *inesatta spiegazione?* Per forza Siena! O credete che non ci corra fra il *nunc* e il *dum*, e che tanto sia dir *Ora*, quanto *Mentre*, *Frattanto*, *In quel tempo?* O....

—Non andate più in là, caro professore. Voi meritate un bacio per le belle cose che dite sui due avverbi, e un altro lo merita il Negroni per l'apocrifità del *Parte* nella lettera di Gregorio IX. Sì, caro Commendatore, il Lami o dormiva o il capo non l'aveva a posto, quando lesse il codice Riccardiano 2313; ed è proprio da maravigliare che a quella volpe scodata del Fanfani la cosa non desse nel naso. Io n'ho il *fac-simile* favoritomi e dicifratomi gentilmente dal Bibliotecario della Riccardiana, e si legge così:— *E risposta di molte altre lettere mandate et ricievute dinnanzi, le quali qui non ha bixongnio porle pero che questa è sì gienerale, che dimostra* ec. ec.

Vedete se avaro vi sono di lodi, dove le meritate. Solamente lasciatemi esclamare: Oh vatti a fidare degli amanuensi, degli editori e dei codici! Sì anche dei codici; perchè voi sapete che il codice della Marciana riporta così quel luogo:— *Et è responsiva di altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali non curo di scrivere qui, imperò che è sì generale ec.* Donde sbucano qui il RESPONSIVA, NON MI CURO DI SCRIVERE, IMPERÒ ec. se da un solo autografo copiarono tutti? Il bello è poi che un altro paleografo dicifrando lo stesso codice Riccardiano 2313, legge secondo il Lami e mi assicura che il *Parte* c'è. Se tanto è lecito d'impastocchiare in cose di fatto, le quali avrebbero da essere Van-

gelo per ogni galantuomo, aveva ben ragione di scrivermi l'Anziani: — *La Letteratura italiana è una vera stalla d'Augia* — Sì, venga prima Ercole a spazzar le stalle, e poi c'entreremo noialtri! Così come sono, c'è pericolo d'inzaccherarsi gli abiti e di riportarne il capogiro!

E pure il Lami non era un zugo! Peraltro come non mi ci sono fondato nè molto nè poco su quell'autorità, così non me ne duole di vederla cadere a terra. I troni, che non si puntellano sul diritto, non durano a lungo. È vero che avrei potuto giovarmene; ma non tutto quel che si perde, è danno; e dove trionfa la verità, ci guadagnan tutti.

Tornando al punto, dico che la differenza c'è, e s'avea da notare, tra il *nunc* e l'*interim*, tra l'*ora* e il *mentre:* anzi, oggi com'oggi, il *Parte* (del *Parte che* non si disputa) si usa come dite voi, e in antico anche il più delle volte; ma che non si usasse mai in altro significato, non mi sembra vero. Non voglio riparare dietro lo scudo del Fanfani[1], che in materia di lingua mangiava la torta in capo a parecchi: lasciamolo riposare in pace, se pure oltre la tomba non vive ira nemica; e discutiamo fra noi vivi e sani, per grazia di Dio, e sempre pronti a dar ragione delle nostre corbellerie.

Mons. Vincenzo Borghini, un'arca di sapienza filologica e un galantuomo di ventiquattro carati, scrisse alcune gravi parole contro i giudizi troppo assoluti e ricisi nel fatto delle lingue, dicendo che *sono un mare magno, hanno tanta larghezza, hanno tanti privilegi*, che non si può dire: *egli è così: la non può stare altrimenti.* Chi può conoscerle a fondo e saper gli usi varii, a cui il popolo e gli scrittori possono piegarle? Se fosser tutta cosa d'arte, i giudizi potrebbero esser più sicuri; ma entrandoci la natura, le cui vie sono alcune volte misteriose e ignote, non si può dar sentenza certa e inappellabile. Inoltre avvertono i Deputati alla correzione del Boccaccio: « Il credere di certi che una parola non sia buona se non a una cosa, e che una cosa non abbia per sua corrispondente se non una parola sola, ci ha dato un monte.... di cambiamenti, come se non si vedesse in tutte le lingue una sol voce significare molte cose, e una sol cosa esser per molte voci significata « (An. CXXIV.) Per tali osservazioni, che voi conoscete da maestri, io amo di star meglio col Cinonio, spalleggiato dal Fornaciari, dall'Ambrosoli, dal De Stefano e dal Rigutini, che col Biagioli

[1] Fra le carte inedite del Fanfani, alla voce *Parte* si trovano raccolti vari esempi di scrittori. Ce n'è di Ser Giovanni Fiorentino, di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, delle Vite dei Ss. Padri, di S. Maria Maddalena (due esempi) e del Varchi. Ciò valga a mostrare che il Fanfani nelle quistioni di lingua non sentenziava a priori; ma dopo maturi studi e riflessioni.

ed altri. A voi non quadra la spiegazione del Cinonio sull' avverbio *Parte:* a me par giusta e informata a quella larghezza di criterii, che raccomandano il Borghini e i Deputati. Cito l' Ambrosoli che a pag. 276 della Grammatica italiana, 4.ª ediz. Milano, 1869, scrive: « *Parte*, quando è avverbio, significa Dappoi, Intanto, Parimente, Qualche poco, e simili. » E il Rigutini nel vocabolario della L. I. cominciato dal Tortoli, pone — « *Parte* vale in parte, qualche poco, in tanto, in quello o questo mentre —. » Ora per aggiungere qualcosuccia di mio, mi pare che in questo luogo del Machiavelli, Art. della guerra, L. 1.° — « Io voglio parlare del modo dello eleggere una ordinanza nuova per farne dipoi uno esercito, perchè *parte* si viene ancora a ragionare della elezione che si facesse ad instaurazione d'una ordinanza vecchia; » il *parte* valga *così*, *in tal modo:* e che non dinoti simultaneità d' atti, me n' avvisa quell' *ancora*, cui il Machiavelli non avrebbe aggiunto, se la *contemporaneità* fosse indicata dall' avverbio *Parte*. Brevemente: la mia opinione è che le diverse gradazioni di concetti e di cose, che con un vocabolo generalmente si possono accennare, non è mestieri che ci sieno tutte, quando quel vocabolo usiamo per determinato e speciale bisogno; potendo più questa che quell' idea fare al nostro proposito, e più un significato che un altro affacciarsi alla mente e tirarla tutta a sè. Onde avviene che pur non cessando di essere polisensa la parola, signoreggi un solo concetto, gli altri o non vedendo o non curando, per non essere al caso. Così il *Parte*, conservando la sua natura, può valere *qualche poco*, *in parte*, e intendo l' Ambrosoli, che il verso del Petrarca: *Strale Che mi consuma e parte mi diletta;* lo spiega *in parte, qualche poco* (V. Ambr. a pag. cit.): può esso valere azione simultanea con un' altra, e intendo il Biagioli, che spiega il *Parte sen gìa* di Dante (Inf. 29.) per *Mentre Virgilio camminava, Dante di retro gli andava, già facendo la risposta:* può valere semplice compagnia o momento di due azioni, e intendo il Leopardi, che in questi versi del Petrarca:

Vive faville uscian de' due bei lumi
Ver me si dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio, sospirando,
D'alta eloquenza si soavi fiumi;
(PETR. SON. CC.)

il *Parte* lo spiega in prima per *insieme*, e poi per *nel medesimo tempo*, *parimente:* può valere *così* o *similmente*, e intendo il luogo citato del Machiavelli: può valere semplice intervallo o relazione di tempo, ed ecco il *dappoi*, l'*intanto e simili* del Cinonio. Il quale a me sembra piuttosto ricco

che *povero*, come pare a voi, avendo tanta bellezza di significati a spiegare il vario uso dell' avverbio *Parte*. E ce n' è dell'altro ancora. Il Cellini in quel gioiello che ci lasciò, ch' è la vita scritta da lui, al parag. VI, pag. 24 dell' Ed. del Sonzogno, scrive: — « Questo fu causa che io mi misi all' orafo; e parte imparavo tale arte, e parte sonavo contro mia voglia; » e più appresso a pag. 35 dice: — Un giorno occorse, che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi (i Guasconti suoi malevoli), chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava. » Nel primo di questi esempi il *parte* non vale *Ora imparavo l' arte e ora sonavo, Quando facevo una cosa e quando l' altra*, *Del mio tempo una parte facevo questo e l'altra quest' altro?* non ci vedete successione o continuità d' atti, ch' è il carattere fondamentale del tempo? E nel secondo non vale pure *Ora* e *Ora*, cioè *un po'*, *quando*, eccetera?

Nel fascicolo 5.° del giornale di *Filologia Romanza* un assistente alla Biblioteca V. E. di Roma ha pubblicato due canti, rinvenuti in un Codice dantesco. Sono una interpolazione; ma il testo è antico. In uno di essi canti, ch' è contro agli usurai, si leggono le seguenti terzine:

Ma l'alto ngegno del dottor gentile
Volse la faccia mia in altra parte,
Celando a me ogni veduta hostile
Po, per mirabil sapiença et arte
Lo cuor, che d'ogni senso ora [1] spogliato,
Vi mise n possession *di parte a parte*.

La notizia la debbo al mio egregio amico cav. Arlia, al quale di questa e d'altre molte gentilezze m' è grato di rendere sincere grazie. Egli nel parteciparmela aggiunge: « Questo di *parte a parte* non vi pare che valga *a poco a poco*, *d' ora in ora*, *adagino adagino?* » Anche nel Cecchi, A. IV. scena VIII. della comm. *Le Pellegrine*, si legge quest' altro esempio:

. . . . . E in parte
Voglio che il maestro nostro vegga
La Fiammetta, e ci dia qualche riparo.

Qui l' *In Parte*, se non erro, mi pare che valga *ancora*, *pure*, *anche*.

Vedete voi quanto è vario l'uso dell' avverbio *Parte!* [2] Non è già che in generale non possa valer *contemporaneità d'azioni*, e che delle cento le novanta volte non si possa tradurre per *intanto*, *mentre* ec., ma nel concreto, per co-

[1] Il cod. ha così; e se son cosa sacra e intangibile i codici, non si può correggere in *Era*, come forse dovrebbe stare.
[2] Vedi le *Frasi Toscane* del Montemerlo — Venezia, 1556, lib. III, cap. V.

gliere quell' atteggiamento speciale del pensiero e quella particolarissima relazione che s'è avuta in animo d'indicare, non si può aver troppa libertà di scelta, e bisogna mordere il freno. Noi, chiosando e sponendo i classici, sogliamo con circonlocuzioni e parafrasi dichiarare il senso, e sguazziamo nella ricchezza delle voci simili, perchè non si va troppo pel sottile e ci preme di notar la cosa in generale; ma il critico acuto deve sapermi rendere il pensiero dello scrittore così appunto, come dentro la mente fu concepito nè più nè meno.

Ad alcuni queste osservazioncelle potranno parer metafisicaggini e sofisticherie da pedante linguaiolo; ma non però a voi, che conoscete per prova da quali e quante minuzie dipenda l' eccellenza dei classici: minuzie che gli occhi volgari non le scorgono — E il *parte* per *In questo tempo, Ora* quando viene? — Ad una ad una, disse colui che ferrava le oche. Non s'è visto che il *Parte* vale *Intanto?* Lo dite voi, le due Crusche, il Tommaseo, il Rigutini ec. ec. E l'*intanto* non si adopera a dinotare *intervallo di tempo* e non si usa a mo' avversativo e conclusivo? non significa pure *in questo tempo, in questo punto?* So che potreste voi dire; ma avvertite che anche *Ora* è parte di un tutto; segna unpunto nella successionei dei momenti ed è voce relativa ad un prima e a un poi: anzi ogni giudizio non è che relazione e attinenza, direbbero i Logici. Dai quali scappando subito e riducendomi a Dante: Vi sembrerebbe strano spiegare quella terzina — *Le belle membra, in cui fui rinchiusa, e che* INTANTO *sono terra?* A me non parrebbe falsato il concetto del Poeta; e nulla avrei da opporre a cui piacesse dire: — *Egli, così ricco e prospero, vedilo intanto in quale miseria è ridotto!*

Ma nelle lingue i raziocinii sono pericolosi e possono menarci fuor di strada: tengono più gli esempi, ed eccomi ad essi. Il *Parte* del son. 117. di Cino da Pistoja come s'ha intendere? Per gettarmelo a terra e' conviene dimostrare che i codd. Chigiano e Vaticano non l'abbiano, o che il Cugnoni, valente bibliotecario e letterato, e il cassinese p. Palmieri, i quali fecero i riscontri, abbiano preso lucciole per lanterne. Se questo fosse, noi potremmo gittar la penna e volgerci ad altro mestiere; perchè non si potrebbe più fare un passo, senza pericolo di fiaccarsi l'osso del collo. Ma una rondine non fa primavera, e nemmeno Cino tronca ogni dubbio: perciò eccovene un altro paio. Sono parte di quella manatella, che ne raccolse e pubblicò l'Arlia nel num. 22. del *Borghini*. Voi dite che, saputi bene interpetrare, tutti quelli esempii tengono a favor vostro, che cioè il *Parte*

non *s'è usato se non dov'è contemporaneità di azioni, e non mai in altro caso.* Leggete qua, e vediamo se non si può aver ragione tutti e tre. Me li trascrive così l'Arlia:[1] « *Coro di giovani andatori di notte:*

Chi vago è d'andar fuor, fatto assiuolo
E fatto pipistrel, come siam noi,
Tutta quanta la notte,
S'incontra in vari casi e in varie genti

E qui comincia una lunghissima descrizione, di strani rigiri ed accidenti, e poi continua così:

Cor. And. I. Altri, sagaci,
Circuspetti, guardinghi, latitando
Si scorgon quatti e zitti i piè feltrati
Far lor fochi negli orci,
Scantonar, farsi addietro, e per ogn'ombra
Che lor sembri apparire, ogni susurro,
D'aura che spiri, o grillolin che canti,
Torsi di luogo, chè próvidi e scaltri,
Intesi a non guastare il fatto proprio,
Rispettano gli altrui. Parte ritorna[2]
Quel ladro, che appostò la starna il die
Per desío di pelarla non veduto:
Crepa di rabbia, chè sente un ragazzo
Far marina, tremare, e mugolare
In quella stessa buca della volta,
Per cui pensò passar, sforzando i ferri,
A far l'opera sua: cani abbajando
Il tempestano spesso: uno speziale
O una levatrice, ch'ivi appresso
Abbia negozio urgente, pongli assedio;
Ma più d'ogni altra cosa gli è nojoso
S'ode rumor di fusti e lanternoni
Perchè la Guardia alieggi quivi intorno,
Nè vegga onde scappar.
Coro II Par che tu sia
La Guardia stessa, la spia delle stelle,
Si ben tu te la sai.
Cor. And. I. Parte ritorna
Quel sospiroso amante,
Cui fu intimato il guiderdon notturno
E l'occasion sua trova interrotta.

Si può non convenire che qui *parte* non abbia significato di *ora*, se è appunto un racconto di rigiri e di accidenti, e spesso, anzi è eleganza di usare il presente per il passato ne' racconti? »

Ora raccogliendo delle molte parole sparse il picciol suono, mi pare che l'incatenare il *Parte* al solo significato

[1] Buonarroti, *Fiera, Giornata* IV, A. 1.° Sc. 1.ª Ed. Lem. 1860, pag. 524.
[2] *Ora ritorna* — Annota il Fanfani.

di simultaneità d'azioni sia un negargli quei diritti d'onesta libertà, che i classici e i legislatori della lingua gli hanno da un pezzo conferiti. Ripeto che il più delle volte indica simultaneità d'atti: concedo che possa tradursi per *intanto* e che nei classici sia usato spesso in tal senso; ma che in altro caso non si usasse mai, non veggo di potervelo onestamente consentire. Il Cinonio, il Fornaciari, l'Ambrosoli, il Rigutini, il De Stefano e forse altri ancora, parlan chiaro; e gli esempii son là a far fede che non sempre torna a capello il *mentre* e l'*intanto che*. Per ultimo vi vo' dire che Eugenio Camerini, pur attenendosi alla volgata nella sua edizione della Divina Commedia (Sonzogno, Milano), riporta nelle note la variante dell'anonimo Fiorentino e la spiegazione del Fanfani: segno evidente che non gli parve roba scomunicata e contraria alla *grammatica e alla logica*. Anzi, vedete gran cecità ch'è la mia! mi ostino a credere, che spiegando come diciamo noi, ci guadagni il testo, la logica e la grammatica. Se voi volete ragione, pigliatevela; fondandovi però unicamente sull'infallibilità e sul consenso dei codici, finchè non isbuchi fuori quello del Fanfani, se c'è: ma io non so che potreste efficacemente opporre a chi domani, forte dell'autorità di uno scartafaccio, regalasse i più sformati spropositi al Divin Poeta; e voi sapete se di siffatti regali ce ne sono nei codici! Carta canta, vi potrebbe con aria trionfale dire sul muso: il giudizio, il buon gusto, l'arte critica son cose soggettive, che variano secondo l'umor di ciascuno, e qui non c'è luogo per loro. Un buon paio d'occhi sulla fronte, e codice mi chiamo. Voi ne avrete cento o dugento o un milione a vostro favore; ma chi vi assicura, che come fanno le pecore matte, non abbiano gli amanuensi copiato l'un dall'altro e fatto così il numero grosso? Per contrario chi v'assicura che il mio *uno* non sia il quinto Vangelo? Lo so: per abbattermelo voi brandite le armi della ragione, della critica, del maggior numero e del buon gusto: ma, scusatemi, *nunc non est his locus:* l'ha il codice, e n'ho d'avanzo —. Avreste voi un bel dire contro chi la discorresse a questo modo; ma non veggo come potreste ridurlo al muro, propugnando l'assoluta e infallibile autorità dei codici, senza far molte riserve e molte restrizioni: le quali io so che le fate.

Sicchè, per conchiudere una buona volta, io non ispero già di cacciar di nido la lezion comune, che ha tanti puntelli e tanti valorosi difensori: riconosco i dritti acquisiti, e piego il capo dinanzi alla teorica dei fatti compiuti, quantunque non ne riconoscessi sempre la ragionevolezza. Molti altri esempi ci sono di lezioni, che non ostante non le abbiano

i buoni codici, si mantengono in trono ed è vano di volernele scacciare. Il verso undecimo del primo canto dell'Inferno, riportato comunemente così — *Tanto era pien di sonno in sul quel punto* — non ha contro di sè dodici codici che leggono — *Tanto era pieno di sonno a quel punto?* Il verso 28 dello stesso canto — *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso* — non usurpa il luogo dell' altro — *Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso* —, come leggono ben 13 codici della Riccardiana? (V. Fanfani, *Oss. dantesche*, pag. 11.) E, dirò col Fanfani, quanti degli usurpatori simili a loro ce ne sarà per tutto il Poema, che bisogna ben e bello lasciarveli stare, chi non voglia senza pro' accattar brighe ed impacci, e nome di prosuntuoso ignorante?[1] Il mondo è fatto così. Che giova nelle fata dar di cozzo? Esse, voi il sapete, *volentem ducunt, nolentem trahunt*, e nessun riparo vi può far la gente. — O dunque, e perchè hai tu cicalato tanto, potreste voi dirmi, cortesi amici e padroni? — Perchè? Perchè è la stagion delle cicale: perchè mi piace stare a chiacchiera con gli amici: perchè degli uomini, che mi furon cari in vita, me n'è sacra e venerata la memoria: perchè m'è parso se non in tutto d' aver ragione, di poterne avere almeno un pochino, e che si potesse introdurre il *parte* in quel verso, senza fare oltraggio alla *grammatica e alla logica*. Ma, se mai, ci salvi la buona intenzione; chè noi non vogliamo far onta neppure a una mosca. Inferiori siamo (almeno per conto mio) d'ingegno, di dottrina, d'acume e di senno critico a molti e molti: nè dico per velata modestia; chè so quanto corre il cavallaccio mio. Ma di riverenza e di stima a Dante, alla logica e alla grammatica, noi sentiamo tanta, quanta si può credere n'abbia buon figliuolo alla sua mamma dilettissima; e di passar per istraziatori di quel Babbo dell'italiana letteratura, di quel sommo Poeta, onore e lume d'Italia; scusate, non possiamo portare in pace, e non c'è umanità e gentilezza a scagliar frecce avvelenate dalla macchia, fingendo di tirare in arcata. Voi sapete di cui parlo: siete savii e intendete me' ch' io non ragiono. Non me ne cruccio; chè nè a critico, nè a letterato ci pretendo per nulla, o, per danteggiare,

Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Ma il mestiere del galantuomo, che pareva sì facile a Vittorio Emanuele, che primo fra i Re ne porse splendido esempio, gloriosamente continuato dall'augusto Figlio; non potrebbero farlo un pochino anche i critici e i letterati?

[1] Il Sicca (?) nel cercar varianti al verso disputato trovò nella 3.ª ed. romana: — *E che in terra son sparte*. Gli parve più armoniosa e gli piacque: sol domandava da cui fosse tolta. L' ha il codice Antaldi — Debbo la notizia al carissimo prof. Acri.

E anche per questo m'è piaciuto di cicalare con voi, per vedere cioè se mi riuscisse la prova di dissentir onestamente dall'opinione altrui, senza guastar l'amicizia e bruttar la penna di contumelie e di villanie. A squattreggiare e a dir male parole, toccherebbe poi a noi la palma, e non ai vetturali e ai bettolieri? I letterati son detti *irritabile genus;* e spesso, è doloroso a confessarlo, il campo delle umane lettere è stato convertito in arena di feroci gladiatori. Strano è veramente, dice il Viani, che le lettere ingentiliscano e migliorino gli animi di tutti, eccetto di quelli che le professano. Non parrebbe venuto il tempo di cominciar la serie dei critici e dei letterati galantuomini? Il mestiere non mi par tanto difficile, disse quell'omone benedetto di Vittorio Emanuele. Si capisce che

Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura;

e che *licuit semperque licebit* rallegrar la materia con motti arguti e festivi. Ma dar morsi di cani arrabbiati e ferir alle spalle con la maschera sul viso, non è da persone civili e da prodi cavalieri.

Vedete che matta voglia di chiacchierare mi s'è attaccata addosso! La toga di difensore, ch'io ho vestito un po', mi ha fatto così chiacchierino e parolaio, come sono la più parte degli avvocati; (Voi fate eccezione, Sig. Negroni); e se non ismetto qui, ho una paura birbona di rientrar nell'argomento e di considerarlo da certi altri punti, non tocchi ancora. Vorrei dire che non mi mosse solo l'autorità del Fanfani; che il primo e natural sentimento che dà il *Sono in terra sparte*, mi fa venire alla mente l'immagine, che le belle membra di Beatrice sieno potute servir di studio anatomico a qualche mal pratico studente di medicina; e mi verrebbe la voglia di cercare nei vocabolarii se il verbo *spargere*, da cui i più derivano l'aggettivo o participio *sparte*, abbia schietto e naturale il significato, che gli dànno i commentatori; e se nella Divina Commedia tutte le volte, che ricorre quell'aggettivo, abbia quel sentimento lì. Ma io ho trapassato di troppo i limiti della discrezione e della convenienza, e cicalando cicalando non ho badato alle torture della Corte e del povero uditorio, che o sbadiglia o dorme saporitamente. Onde imitando quel tarocco d'oratore, che il russar degli uditori scambiava per bassi applausi e più s'infervorava a sermonare, e, accortosi poi dell'inganno, tuonò forte e della voce e delle mani e dei piedi un *Signori, ho finito;* così io, dando un sonoro pugno sul tavolino, e-

sclamo: *Signori*, *ho detto*. E un mormorio di soddisfazione e un respirone a pieni polmoni sono le più lusinghiere e benevole accoglienze della mia povera difesa. La quale a voi raccomando, non *al somier che va ragliando*, e i due versi per giunta

Perdonanza più d' un anno
Chi mi dice villania:

e finisco per davvero.

Salerno, ai 30 di luglio del 1880.

Vostro dev.mo
G. Olivieri.

DEL METODO INTUITIVO

NELLE SCUOLE ELEMENTARI

(Cont. e fine, v. numeri 26 e 27.)

L' insegnamento più suscettibile di varietà e di freschezza, più atto a eccitare la curiosità e a sostenere l' attenzione è quello, già ognuno l' ha indovinato, della geografia fisica.....

« Infatti il bambino ha ricevuto le sue prime impressioni dal mondo esterno; i fenomeni naturali furono i primi a colpire i suoi sensi, a suscitare la sua curiosità, e dargli un sentimento vago della sua esistenza. Egli conosce già tutti gli animali domestici, il fiume, il bosco, alcune fra le piante per le quali rinverde la primavera e in estate olezza di frutti il colle vicino, e inoltre ha idea del giorno e della notte, della pioggia, della rugiada, della brina, della neve, del vento ecc. Ecco il suo noto, ecco ciò che ha destato i suoi sensi, la vita della sua anima, e di cui perciò sente discorrere con piacere. Non gli parlate ancora di astri, di sole, di luna, di stelle. Nessuno ha mai visto un fanciullo fino a dodici o tredici anni sollevare spontaneamente lo sguardo al cielo. Lo sterminato miracolo che sta sospeso sopra il nostro capo non ebbe da lui maggiore attenzione che non ne desti agli altri animali. L' uomo è il solo che guardi il cielo, ma si direbbbe che anche egli ha bisogno di farsi coraggio coll' abitudine e non ci si affida se non col tempo. La terra invece colla ricchezza delle sue forme e la vivacità de' suoi colori annuncia all' uomo il suo regno e per questo regno giova guidare i suoi passi infantili inspirandogli per tempo un sentimento di ammirazione per lo spettacolo divino e di gratitudine per il suo autore ».

« Per esempio, i fanciulli capiscono che cosa significhi un quadro

di paesaggio, perchè presenta loro la natura come la vedono, vale a dire in prospettiva, ma non capiscono una carta geografica, perchè non hanno nessuna idea del disegno in pianta. Ora per mettere nella loro testa questa idea, diamo loro de' cubetti di legno o di carta o alla peggio de' sassolini o de' fagiuoli, e facciamo che per quella grande facilità di figurarsi una cosa grande in una piccola, essi veggano in uno di questi cubetti la chiesa, in un altro la residenza del municipio ecc. e nel mezzo riconosceranno l' arca della piazza ecc. Frattanto il maestro segni col gesso sulla lavagna de' quadrati e delle linee corrispondenti ai cubetti ed essi vedranno segnata sulla lavagna una forma di arca simile alla reale, e mano mano la via, il rione e che so io.

« Non è a descrivere il piacere che desta un insegnamento fatto a questo modo. Il sentir nominare quei luoghi noti, ai quali ognuno dei fanciulli annette qualche reminiscenza, quella chiesa dove va tutte le domeniche, quel piazzale del mercato, dove vede tanti buoi e cavalli, quella stradicciuola campestre, dove passò tante volte raccogliendo dalle siepi le nocciole o le more, lo rimescola tutto e lo fa stare con tanto d' occhio spalancati su quel mago di maestro che gli sembra conoscere tutti i segreti della sua vita e toccare il fondo della sua anima. Egli si dimentica affatto d' essere a scuola, è in giro colle sue imagini, colle sue memorie, co' suoi trastulli, ma intanto senza accorgersi impara ciò che altrimenti è quasi impossibile mettergli in testa, vale a dire come una carta geografica rappresenti la superficie terrestre; lo impara, si capisce, per quanto lo comporta la sua età, ma gusta la compiacenza dell' intendere, che è il fondamento di tutto, e la sua cognizione potrà essere più tardi rischiarata e completata.

« Per intanto la cosa importante è di persuadersi, che un alunno di otto o nove anni, il quale sappia disegnare sulla lavagna la strada che dalla sua casa conduce alla scuola, co' suoi giri a destra e sinistra, (che a poco a poco diventeranno il levante, il ponente ecc.) indicando esattamente i nomi dei luoghi pei quali passa e via discorrendo, sa una cosa molto più utile che non sia la definizione del nome, e della proposizione, o del periodo, della quale è certissimo che nulla intende L' una servirà, non foss' altro, a scansare il pericolo che si smarrisca nell' andare e tornare, mostrandogli come l' istruzione della scuola metta capo ai bisogni della vita, mentre l' altra non basterà mai a fargli evitare una proposizione sbilenca o un periodo sciancato.

Non ci vogliono apparati o gabinetti.

« Un buon maestro supplisce a tutto col suo ingegno, colla sua volontà, colla sua invenzione. Una cassetta o un vassoio con un pò di sabbia, o di creta serve a dare un' idea del digradare dei fianchi delle montagne, degli avvallamenti e dei bacini; un bicchiere d' acqua

che ci si versi sul culmine mostra come ne discendano i fiumi; una arancia ed un lume bastano a far capire l' alternarsi del dì e della notte, e quello delle stagioni; il fumo d' un sigaro vicino a una finestra socchiusa spiega il movimento dell' aria; un fiato mandato sui vetri la formazione dei vapori e delle nuvole e così via ».

« Nè solo la geografia è capace di varietà e freschezza, ma tutto, quando non si pensi che non si possa insegnare senza annoiare, come a molti non sembra di comandare, senza essere odiati.

« Persino quell' aritmetica e quel sistema metrico così stranamente campati in aria possono diventare piacevolissimi. Ogni fanciullo ha visto la madre contar denari e comperar qualche cosa: uno dunque faccia da venditore e un' altro da compratore ed eccoli attenti. Distribuiamo nocciole, castagne fra gli alunni, e la divisione sarà più facile; spartiamo una mela per metà, per quarti, per ottavi, e saranno più evidenti le frazioni; prendiamo il metro, quel metro che tanto raramente si vede nelle scuole, e misuriamo i banchi, le pareti ecc., l' altezza di ciascuno alunno, perchè ognuno abbia nella sua statura un termine di confronto con tutte le cose che vedrà; misuriamo l' area della scuola ed egli farà i confronti con l' area della scuola, della chiesa, della piazza, ecc.; facciamogli trovare quanti metri cubi di aria ci sono nella classe; ed egli, ruminando tra sè, misurerà ad occhio tutti gli ambienti in cui entra, fermando l' occhio a un giudizio approssimativo delle estensioni e indirizzando la mente a quello spirito di operazione e a quella pratica che ci avvezzarono a serbar sempre per l' ultimo.

Gli esercizii sugli oggetti oltre ad aprire e fortificare la mente, rappresentano la base del linguaggio; essi fanno nascere e germogliare nuove ed esatte idee nella mente del bambino, idee che naturalmente egli trova modo di adoperare. Gli esercizii in iscritto, i temi devono essere tratti dalla vita del fanciullo, se si vuole che lo interessino e che se ne traggano buoni risultati. Quanto al disegno, che ha tanta importanza nella vita, bisogna badare a non incorrere nell' eccesso, per troppo desiderio di novità. È necessario che il fanciullo s' addestri a disegnare dal vero; ma in codesto studio dev' essere diretto ed aiutato ad interpetrare le forme da ritrarre, se non si vuole che l' insegnamento riesca frustaneo. Massimamente poi occorre guardarsi dall' esagerazione di costringervi i fanciulli di età troppo tenera. La scuola elementare ha lo scopo di formare un buon senso generale, che renda l' uomo meglio atto a muoversi nel mondo, a pensare con chiarezza, ad operare con ordine; quel buon senso che è stato e sarà sempre il padre delle industrie, delle arti, delle scinze, di tutte le operazioni umane, che migliorano l' uomo, la società tutta quanta. »

PROGRAMMA DIDATTICO E RELAZIONE SCOLASTICA

Lettera-circolare agl' insegnanti del Circondario di Campagna

Il nostro Calendario scolastico negli articoli 10 e 20 invita i maestri a compilare il programma didattico a principio dell' anno ed a fare una breve ed esatta relazione sull' insegnamento alla fine di esso. Mi duole dirlo, pochissimi insegnanti hanno addimostrato in questo cura e diligenza: a molti non è venuto neppure a mente che nel Circondario vi fosse un Ispettore scolastico. — Se alla noncuranza della maggior parte delle Commissioni scolastiche comunali si aggiunge pure quella dei maestri nell' osservanza dei proprii doveri, possiamo abbandonare ogni speranza di vedere prosperare e fiorire le nostre scuole. Il mio animo sente vivo affetto per gl' insegnanti, perchè ne conosce le pene e gli affanni, ma ama assai più quelli che nel compiere il proprio dovere addimostrano quell' abnegazione che è propria di chi sente nell' animo la forza di fare il bene anche in mezzo dei più duri ostacoli.

Desidero innanzi tutto che gl' insegnanti per gli anni avvenire mi mandino il programma didattico e non le scuse di averlo compilato nell' anno precedente. È questo un ripiego che serve a nascondere la inerzia e l' ignoranza. Col ripensare le norme didattiche, sull' esperienza del passato, può il maestro di anno in anno migliorare il suo insegnamento, dare ad esso maggior luce e disporlo con nuovo ordine e con più saggio criterio nel programma didattico. Se la società progredisce, anche gli elementi che la compongono debbono ubbidire a quella legge di continuità e di progresso che tutto avviva e governa. Perchè solamente il maestro vorrebbe a suo danno e della scuola rimanere *stazionario?*

Che cosa è questo rimescolio di congressi pedagogici, di conferenze didattiche, di metodi oggettivi ed intuitivi, di concorsi a libri scolastici e di leghe d' insegnanti? Non è forse un nuovo mondo che si muove ed agita senza posa intorno alle nostre scuole per migliorarne l' indirizzo? Se tutto si muove e si agita, è necessario che anche il maestro faccia vedere nel suo programma didattico che egli segue il movimento pedagogico, che ne accetta il progresso e le riforme. Faccia vedere che egli vive, che egli palpita e che sente in sè forte il desiderio di migliorare il popolo già troppo abbandonato e conculcato, ora per colpa dei tempi, ora degli uomini, ed ora per inerzia degli stessi insegnanti che non sanno intendere la loro santa missione.

Fuggasi adunque la pigrizia, e, da oggi innanzi, sia il programma didattico un novello patto che si fa di anno in anno tra il maestro e l' Ispettore, un novello piano di battaglia che il maestro prepara nel suo campo per combattere e distruggere il capitale nemico della società, l' ignoranza.

È buono, anzi è necessario che l' Ispettore sappia la *tattica*, le *manovre* ed i nuovi mezzi di distruzione che il maestro adopera per sopraffare il nemico. Se il capitano ignora le mosse dei suoi ufficiali, non può provvedere e porre anch' egli l'opera sua per rendere più facile e gloriosa la vittoria.

È vero che il programma didattico delle scuole elementari è stabilito dal Governo, che ne determina i limiti; ma è pur vero che il maestro vi si può muovere a suo senno ed ordinare da sè tutto ciò che riguarda i particolari del metodo; e, se saprà con prudenza rego-

larsi, condurrà certo a buon porto i fanciulli a lui affidati: perchè questi quando sono stimolati a dovere, e saviamente guidati, troveranno nell' opera paziente del maestro esempio continuo di quell' ordine che spira amore al lavoro e desta nell' animo il sentimento del bello.

Molti copiano il programma didattico da modelli stampati: quanto sia ciò dannoso non fa bisogno dirlo, perchè coll' affidarsi all' opera altrui, chiudono la via alla propria attività, e l' insegnamento diventa nelle loro mani freddo come un cuore senza affetto. Buffon scrisse che lo stile è l' uomo, ed io dico che il programma didattico è l' insegnante: ne rivela la capacità, la diligenza, l' animo. Se non è lodevole rendersi imitatore dello stile altrui, è certo vergognoso ad un insegnante copiare, o ricevere da altri il programma didattico delineato e svolto in tutte le sue parti. Come potrà egli dare all' insegnamento popolare quella impronta di libertà che viene dal proprio convincimento e dalle nostre istesse istituzioni, se egli pel primo dà esempio di servilismo nel campo del sapere? — Il programma deve essere tutta cosa propria, deve sorgere dalle condizioni particolari della scuola e degli alunni, altrimenti riesce inefficace ed infruttuoso, come tutte le opere che non han *verace fondamento* — E non di rado avviene che molti maestri spediscono il programma didattico all' autorità scolastica, ma perchè non è frutto del loro ingegno o perchè compilato senz' accorgimento, riesce loro difficile seguirne le tracce: a mezza via debbono abbandonarlo e procedere innanzi a tentoni e brancolando come i ciechi. Così il programma divenuto una guida mal ferma, un ostacolo, un inciampo all'insegnamento, si tiene in iscuola come un arredo inutile e per semplice formalità.

E le formalità uccidono le scuole. È oramai tempo che esse abbiano vita, che non inaridiscano per colpa ed ignoranza altrui. Si è ripetuto tante volte che le nostre scuole debbono essere il tempio della moderna civiltà; che debbono ritemperare le forze dell' animo e della mente, ottenebrate e viziate da pessime tradizioni di servitù politica e d' ipocrisia religiosa; ma questi mali continuano a roderci le ossa in mezzo ai nostri dorati sogni di progressi e civiltà. La scuola *Pia*, quella della *S.ª Croce* non son morte: esse vivono tuttora sotto il nome di scuole popolari; chi ha il coraggio, ne rimuova il *sudario* che le ricopre e non vi troverà effigiate che larve.

Domandate a voi stessi che cosa vuole da voi la patria, ed il vostro cuore vi risponderà che desidera cittadini onesti, laboriosi e liberi. Date ascolto alla voce del vostro cuore e l' apostolato che vi è commesso vi frutterà onoranza e gratitudine. E ricordatevi che fino a tanto che il fuoco sacro dell' amor della patria non riscalda il vostro cuore, questa terra non può essere del tutto libera e potente, imperocchè senza l' amore della patria, nè il sapere, nè le nostre scuole, nè dottrina alcuna potranno garentire il popolo dalla schiavitù — Ponetevi di cuore all' opera di rigenerazione, ed io sarò lieto in questo novello anno scolastico vedere nel vostro programma didattico e nella vostra relazione finale quel progresso che non istà nelle vane promesse, e nell' ipocrisia, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero.

Son sicuro che le mie raccomandazioni saranno accolte di buon animo, e che quei maestri che pel passato stimarono inutili i programmi e le relazioni scolastiche, seguiranno l' esempio di que' loro colleghi che in ogni tempo hanno mostrata somma cura e diligenza nel compiere con iscrupolo il proprio dovere.

Il R. Ispettore scolastico
ERCOLE CANALE-PAROLA.

Sonetto

Ad un Fanciullo.

Vago bambin, che bello al par del sole,
A me tendi le braccia, e col sorriso
Dell' innocenza irradïando il viso,
Al trastullo m' inviti, alle carole:
Se in questo, che ti sembra un paradiso,
Mortale esiglio, onde il mio cor si dole,
Non sia della tua gioia il fior reciso,
Odi, e riponti in sen le mie parole:
Venera i padri, non curar dell' oro,
O di fallace voluttà terrena,
E sempre di virtù veglia il tesoro.
Dall' ámbito ritorci ogni desio;
Il timor cieco e le speranze affrena;
Adora ed ama, nè scrutarlo, Iddio.

Giuseppe De Spuches
Principe di Galati.

(Interpretatio)

Ad Puerum.

O formose puer, jucundi solis ad instar,
Brachia protendens cupido cum lumine, fulget
Dum vultus risu, puro qui pectore prodit,
Atque mihi lusus suadesque agitare choreas:
Hoc, vitam credis coelesti ubi degere in aula,
Mortali exilio, quo me dolor anxius urget,
Laetitiae florem ni sors inimica recidat,
Accipe, et haec memori gremio mea dicta repone:
Tu venerare patres, argenti pondus et auri
Sperne, voluptates hominum quae pectora fallunt,
Virtutem atque vigil semper sit cura tuendi.
Cunctam e sollicita depelle cupidine mentem;
Spes cohibe ac animum coeca formidine captum;
Arcanum haud scrutans Numen veneratus adora.

Cajetanus Milluntius.

Ad Alphonsum Linguiti

POETAM CLARISSIMUM.

Epigramma

Quae misti, accepi tua docta poemata nuper,
Et cuperem grates mille referre pares:
Sed quas persolvam tali pro munere? Sciret
Oh utinam meritos reddere musa sonos!
At potius discam harmonias, doctissime vates,
Quae recreant mentem pectus et alliciunt.

CAJETANUS MILLUNTIUS.

BIBLIOGRAFIA

L. SETTEMBRINI — *Scritti vari di letteratura, politica ed arte.* — Napoli, Cav. Antonio Morano, 1880.

Basta dire che il nuovo libro che oggi annunziamo è di Luigi Settembrini per capire alla prima che si tratta d' un libro bello ed altrettanto buono. Il nome illustre dell'Autore lo raccomanda da sè.

Dopo le *Ricordanze della mia vita* che fecero tanto rumore, e destarono tanto interesse, e dappertutto furon lette con grandissima avidità — (perchè oltre la pittura di un uomo che è una delle più belle figure nella storia degli ultimi rivolgimenti politici, ci rappresentano e riassumono un periodo storico de' più importanti del risorgimento italiano) — si pensò a raccogliere tutti gli scritti del Settembrini stampati qua e là, e sparsi e dimenticati, alcuni ancora inediti, e così son venuti fuori a breve intervallo l' uno dall' altro due volumi ordinati e riveduti dal prof. F. Fiorentino.

Sotto un certo aspetto questi due volumi sono come un complemento delle *Ricordanze.* In essi trovansi molti preziosi lavori scritti nel 48, i quali ti danno un' idea chiara e precisa delle infelicissime condizioni politiche del Regno di Napoli a quel tempo, e degl' ingiusti ordinamenti governativi che immiserirono e abbrutirono quella bellissima parte della nostra penisola, la quale dopo tanti secoli di servitù stenta anche oggi a risorgere e a riaversi al soffio vivificatore della nuova libertà. Agli anni della tirannide tennero dietro le bugiarde promesse della Costituzione, le speranze dei popoli nelle rivoluzioni, i dolori degli ergastoli e degli esilii, le lotte incessanti, l' atroce spettacolo della forca.... Ma, sonata l' ora della riscossa, l' Italia prodigiosamente spezzò le catene che da secoli la tenevano avvinta, si fece una, libera e indipendente, e acclamato da tutta la popolazione il *Re Galantuomo* entrò in Napoli trionfatore. Oh, che gioia fu quella del Settembrini quando potè mirare da vicino la faccia leale di Vittorio Emanuele! In quel momento dimenticò tutte le sevizie e tutti gl' ine-

narrabili dolori che avea sofferti, perseguitato, chiuso in sozze prigioni, sepolto vivo nell' ergastolo di Santo Stefano!

Dal 1848 al 1860 si può dire che le tinte della ricca tavolozza del Settembrini sieno stemperate per dipingere nefandezze, orrori, processi, condanne, ansietà e trepidazioni, sofferenze e dolori, accanto alle miti e serene gioie domestiche, e alla invidiabile tranquillità e dolcezza degli studi; e l' ampia tela che pure ti stringe il cuore e ti strappa le lagrime, esercita sull' animo tuo tale un fascino irresistibile che contempli commosso, e leggi ansioso, e non posi il libro se prima non arrivi all' ultima pagina. Negli scritti del Settembrini la forza del colorito uguaglia la naturalezza spontanea della forma, non che l' evidenza della narrazione. E poi, che sincerità d' animo, e quanta bontà in quel cuore, e quali sentimenti in tutti i suoi libri!

Nel 1860 il Settembrini è un altr' uomo. Non è più il paziente galeotto di Santo Stefano, ma è libero cittadino; e come libero cittadino scrive, consiglia, s' adopera, s' affanna a migliorare le condizioni della sua patria ch' egli ama più di sè stesso, più della sua stessa famiglia. Ogni suo lavoro è improntato del desiderio del bene. Questi *Scritti Vari* ne sono una prova manifesta, e ce lo rappresentano d' un' intelligenza superiore sia che resti nel campo della triste realtà sotto la tirannide e nella vita pubblica rinnovellata dalla libertà, sia che spazii ne' campi dell' ideale, dell' arte e della poesia. E sopratutto ce lo dipingono, qual' era, buono sempre, disinteressato, amante del giusto e dell' onesto, ottimo marito e padre affettuosissimo, fedele amico, cittadino intemerato, incurante della gloria, degli onori e delle ricchezze. Oh se molti, molti italiani fossero come lui! Se tutti amassero la patria com' egli l' ha amata!

Io vorrei che ogni italiano, che ogni cittadino di questa gran patria italiana leggesse le *Ricordanze*, leggesse gli *Scritti Vari* del Settembrini; perchè quella lettura ci ammaestra pe' casi fortunosi della vita, e ci rende migliori ponendoci innanzi agli occhi nobili esempi di virtù; quella lettura ci rende migliori perchè ci fa apprezzare il bene che si gode in tempi di libertà, e deplorare la tirannia nella schiavitù; e nell' animo rinfocola i più generosi e i più nobili sentimenti.

Luigi Settembrini non è solamente l' eroe di Santo Stefano; non è solamente insigne letterato: egli è ancora l' apostolo della rigenerazione italiana.

Firenze, Settembre 1880.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

Ginnastica educativa — Il giorno 16 del corrente si è chiuso il corso di ginnastica educativa, al quale hanno assistito meglio di 60 maestre della nostra Provincia. Fu aperto con un sennato e opportuno discorso dell' egregio prof. De Falco, direttore della scuola magistrale, e le lezioni furono affidate alla sig.ª Bianca Petrachich, insegnante di grado superiore e direttrice dell' asilo d' Infanzia della predetta scuola. La Petrachich nel breve giro d' un mese è riuscita a far molto, addestrando con franchezza e precisione le maestre in svariati esercizii

e innamorandole di una disciplina, che può efficacemente contribuire ad una sana e compiuta educazione. Ogni esercizio era rivolto abilmente a fine educativo, e a render più dolce, più piacevole e amena l'istruzione. V'erano provette insegnanti, venute di mala voglia alla ginnastica. E bene, esse han corretto i loro giudizi e si son trovate contente della nuova lezione, attestandone alla loro brava maestra e alle autorità scolastiche sincera gratitudine.

Assisteva al saggio finale il Preside cav. Colomberi, l'Ispettore scolastico prof. Canale-Parola e il R. Provveditore agli studi; il quale manifestò la sua piena soddisfazione pel lodevole contegno serbato dalle maestre e pel largo profitto ricavato in sì breve tempo dalle lezioni della egregia e valorosa insegnante, e tolse comiato raccomandando le scuole e l'educazione popolare, per la quale il Governo, le province e i comuni sostengono tanti sagrifizii e tante spese. Le belle parole del Provveditore fecero in tutti lieta impressione.

Mostra didattica — Se pel Congresso pedagogico abbiamo avute parole dure, assai lodi dobbiamo tributare ai maestri e agli egregi signori del Comitato per la splendidissima mostra didattica, ch'era un incanto a vedere. Era una bella gara fra le diverse città d'Italia, e quante vi concorsero, chi più chi meno vi faceva bella figura. Meno male.

Riforme nelle scuole tecniche — A credere ai giornali, che giudicano a occhi e croce o secondo il colore, queste riforme dovrebbero essere la salute d'Italia o per lo meno i sottili provvedimenti di Solone. E pure chi s'intende un pochino di studi e di scuole, non può in buona coscienza batter le mani e far eco al coro di plauso, che si leva ad inneggiare alla sapienza della Minerva. Ormai le cose dell'istruzione sono condannate a una perenne altalena: tentennando tentennando, e facendo or alto or basso, non s'ha mai ad aver tregua e riposo. Noi, senza entrare a fondo nella quistione, ci contentiamo ad alcune brevi osservazioni.

Le scuole tecniche hanno principii, da cui muovono e a cui si collegano, e fine a cui tendono? formano parte a sè, o suppongono altri studii? Parrebbe che di qua dessero una mano alle scuole elementari, e di là agl'Istituti tecnici, quando per la nuova classe complementare non sieno fine a sè stesso. Or se suppongono la 4.ª elementare, (e nella Relazione si dice chiaro) perchè mai gli esami di ammissione sono ridotti ad una miseria da 2.ª elementare? perchè togliere la prova scritta d'aritmetica, e ridurre l'orale ad un giuoco d'asilo d'infanzia, chiedendosi la *composizione e scomposizione dei numeri interi per via d'addizione e sottrazione dall'1 al 100??* perchè

poi chiedere la prova di calligrafia? si insegna davvero calligrafia nelle scuole elementari? e tre anni non si credono sufficienti ad acquistare una bella mano di scrittura? Al professore d'italiano pel 3.° e 4.° anno s'impone l'esercizio di traduzione dal francese all'italiano: ma dove s'è imparato che la conoscenza dell'italiano importi quella del francese e che giovi questo esercizio all'apprendimento della italiana favella?

Le ore d'insegnamento sono state accresciute, e poste a confronto con quelle, che per la prima legge di fondazione delle scuole tecniche erano assegnate a ciascun professore, rappresentano il doppio e forse più. Ora cresciuta la fatica e il lavoro, gli stipendii son rimasti quali erano, e il Ministro non ha nemmeno tenuto conto della raccomandazione che i signori della Commissione gli facevano per un più equo e giusto stipendio; anzi, per non ispaventare con la spesa, non ha avuto nemmeno il coraggio di segnare la *pianta del personale insegnante!!*

Ma v'è dippiù. I doveri e diritti del cittadino, banditi dalla Commissione, tornano ad esser materia d'insegnamento e con un programma molto più esteso e largo. Quante ore credete voi che a siffatto insegnamento sieno assegnate? Un'ora per settimana!!! Da ultimo mi dica chi sa, se la sezione complementare abbia nulla di pratico e di speciale da far sì che il giovane, che n'esca, abbia esperienza e abilità di affari e di commercio — Un'ultima cosa vo' notare, ed è che vorremmo sapere quali criterii abbia avuto l'egregio signor Relatore nel riferire i pareri dei diversi Direttori di scuole tecniche e R. Provveditori agli studi, e vorremmo sapere perchè alcuni professori si son reputati degni d'essere interpellati, ed altri no. Ciò basti per ora.

Avvertenza

*Ma qual santo s'ha da invocare per ottenere che gli associati facciano la grazia di pagare il costo d'associazione?! Si facciano un po' di coscienza, e non incresca loro di compiere un dovere, perchè l'*Istitutore *possa compiere il suo, ch'è più pesante, col Tipografo. Ci siamo intesi?*

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1880 — Stabilimento Tipografico Nazionale.